

Adelphi eBook

*Vladimir Nabokov*

# Lolita



*Vladimir Nabokov*

**Lolita**

*Traduzione di Giulia Arborio Mella*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Lolita*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

In copertina: James Mason e Sue Lyon in  
*Lolita* di Stanley Kubrick (1962)

*Prima edizione digitale 2012*

© 1955 VLADIMIR NABOKOV  
All rights reserved

© 1993 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7292-8

# LOLITA

## RINGRAZIAMENTI

Questa nuova versione di *Lolita* si è largamente avvalsa dei consigli e della preziosa memoria di Dmitri Nabokov, al quale vanno i miei più calorosi ringraziamenti.

Ringrazio inoltre Serena Vitale, che, oltre a offrirmi l'ausilio della sua profonda conoscenza dell'opera di Nabokov, ha reso possibile il confronto con la traduzione russa di *Lolita*, approntata dall'Autore stesso.

A entrambi ho fatto spesso ricorso per risolvere i passaggi più oscuri ed impervi e per sciogliere certi giochi di parole intraducibili.

Dmitri Nabokov ha inoltre tradotto i brani lirici compresi nel testo, per i quali ha tenuto presente, in alcuni casi, anche la versione francese dovuta a suo padre.

G.A.M.

*A Vera*

## PREFAZIONE

*Lolita, o La confessione di un vedovo di razza bianca - tale era il doppio titolo delle strane pagine pervenute all'estensore di questa nota preliminare. «Humbert Humbert», il loro autore, era morto in carcere, di trombosi coronarica, il 16 novembre 1952, qualche giorno prima della data stabilita per il processo. Il suo avvocato, il mio caro amico e parente Clarence Choate Clark, Esq., ora membro del foro del Distretto di Columbia, mi ha chiesto di redigere il manoscritto, valendosi di una clausola del testamento del suo cliente che autorizzava il mio eminente cugino a intervenire a sua discrezione riguardo alla preparazione di Lolita per la stampa. Nella sua decisione l'avvocato Clark è stato forse influenzato dal fatto che il curatore da lui scelto aveva appena ricevuto il Premio Poling per una modesta opera (Hanno senso i sensi?) in cui venivano discussi certi stati morbosi e certe perversioni.*

*Il mio compito si è rivelato più semplice di quanto entrambi ci aspettassimo. A parte la correzione di qualche ovvio solecismo e la scrupolosa soppressione di alcuni dettagli ostinati che, a dispetto degli sforzi dello stesso «H. H.», permanevano nel suo testo come pietre miliari e tombali (indicanti luoghi o persone che il buon gusto impone di nascondere e la compassione di risparmiare), queste straordinarie memorie vengono presentate intatte. Il bizzarro pseudonimo dell'autore è di sua invenzione; e questa maschera - dietro la quale sembrano ardere due occhi ipnotici - deve naturalmente restare al suo posto, in accordo con la volontà di chi la porta. Mentre «Haze» fa soltanto rima con il vero cognome della protagonista, il suo nome è troppo strettamente intessuto nella più intima fibra del libro perché ci sia lecito alterarlo; né (come il lettore intuirà da sé) esiste alcuna necessità pratica di farlo. I curiosi potranno cercare notizie riguardo al delitto di «H. H.» sui quotidiani del settembre-ottobre 1952; ma il suo movente e il suo scopo, se non fosse stato consentito a queste memorie di giungere sotto la lampada del mio scrittoio, sarebbero rimasti un mistero assoluto.*

*A beneficio dei lettori all'antica che vogliono seguire la sorte dei personaggi «reali» oltre i confini del «romanzo veridico», posso dare qui alcune notizie così come le ho apprese dal signor «Windmuller» di «Ramsdale», il quale desidera celare la propria identità per evitare che «la lunga ombra di questa deplorabile, sordida faccenda» raggiunga la comunità alla quale è orgoglioso di*

appartenere. Sua figlia «Louise» è ormai al second'anno di università. «Mona Dahl» studia a Parigi. «Rita» ha sposato di recente il proprietario di un albergo in Florida. La moglie di «Richard F. Schiller» è morta di parto, dando alla luce una bambina senza vita, il giorno di Natale del 1952, a Gray Star, un insediamento del più remoto Northwest. «Vivian Darkbloom» ha scritto una biografia, *Il mio Cue*, di prossima pubblicazione, e i critici che hanno letto il manoscritto la definiscono la sua opera migliore. I custodi dei vari cimiteri menzionati affermano di non aver visto aggirarsi alcun fantasma.

Considerato semplicemente come romanzo, *Lolita* affronta situazioni ed emozioni che, se la loro espressione fosse stata svigorita da evasive banalità, resterebbero per il lettore fastidiosamente vaghe. È vero che nell'intera opera non si trova un solo termine osceno; anzi, il robusto filisteo, abituato dalle convenzioni moderne ad accettare senza batter ciglio, in un romanzo qualunque, una gran profusione di parole triviali, resterà qui sconcertato dalla loro assenza. Se, tuttavia, per accontentare questo paradossale perbenista, un redattore cercasse di annacquare o di omettere scene che un certo tipo di mentalità potrebbe definire «afrodisiache» (vedi, a questo proposito, la storica sentenza pronunciata il 6 dicembre 1933 dal giudice John M. Woolsey riguardo a un altro libro considerevolmente più sboccato), bisognerebbe rinunciare del tutto alla pubblicazione di *Lolita*, perché proprio le scene che qualcuno potrebbe, a sproposito, tacciare di una propria esistenza sensuale sono le più strettamente funzionali allo sviluppo di una storia tragica che mira, senza tentennamenti, a niente di meno che un'apoteosi morale. Il cinico dirà che la pornografia commerciale accampa le stesse pretese; l'erudito ribatterà che l'appassionata confessione di «H. H.» è una tempesta in una provetta; che almeno il 12% dei maschi adulti americani - una stima «prudente», stando alla dottoressa Blanche Schwarzmann (comunicazione verbale) - fanno una volta l'anno, in un modo o nell'altro, la speciale esperienza che «H. H.» descrive con tanta disperazione; che se il nostro aberrante diarista fosse andato, nella fatale estate del 1947, da un competente psicopatologo non sarebbe avvenuto alcun disastro; ma in tal caso non ci sarebbe stato neanche questo libro.

Si perdonerà all'autore del presente commento se egli ripete ciò che ha già sottolineato nei suoi scritti e nelle sue conferenze, e cioè che il termine «scandaloso» è spesso soltanto sinonimo di «insolito»; e una grande opera d'arte è, naturalmente, sempre originale, e per sua stessa natura non può non risultare più o meno scioccante. Non ho alcuna intenzione di mettere «H. H.» in una luce



*favorevole. Egli è indubbiamente un individuo ripugnante ed abietto, un fulgido esempio di lebbra morale, una commistione di ferocia e lepidezza che rivela forse un'infelicità estrema, ma non contribuisce affatto a rendercelo simpatico. Le sue stramberie, certo, sono un po' opprimenti. Molte delle sue opinioni occasionali sulle persone e i panorami di questo paese sono risibili. La disperata onestà che palpita in questa confessione non lo esonera dalla responsabilità della sua diabolica astuzia. È un anormale. Non è un gentleman. Ma con quanta magia il canto del suo violino sa evocare una tenerezza, una compassione per Lolita che ci fanno leggere rapiti il libro mentre ne aborriamo l'autore!*

*Come caso clinico Lolita diventerà senz'altro un classico negli ambienti psichiatrici. Come opera d'arte il libro trascende i propri aspetti espiatori; e ancor più importante, per noi, del significato scientifico e del valore letterario è l'impatto etico che esso dovrebbe avere sul lettore serio; giacché in questa tormentata analisi di un caso individuale si cela una lezione universale; la bambina traviata, la madre egoista, il maniaco ansimante - questi non sono soltanto i vividi personaggi di una storia unica nel suo genere: essi ci segnalano tendenze pericolose; ci indicano potenziali catastrofi. Lolita dovrebbe far sì che tutti noi - genitori, assistenti sociali, educatori - ci applichiamo con ancora maggior vigilanza e perspicacia al compito di allevare una generazione migliore in un mondo più sicuro.*

JOHN RAY, JR., PH.D.

Widworth, Mass.  
5 agosto 1955

## PARTE PRIMA

Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi. Mio peccato, anima mia. Lo-li-ta: la punta della lingua compie un percorso di tre passi sul palato per battere, al terzo, contro i denti. Lo. Li. Ta.

Era Lo, semplicemente Lo al mattino, ritta nel suo metro e quarantasette con un calzino solo. Era Lola in pantaloni. Era Dolly a scuola. Era Dolores sulla linea tratteggiata dei documenti. Ma tra le mie braccia era sempre Lolita.

Una sua simile l'aveva preceduta? Ah sì, certo che sì! E in verità non ci sarebbe stata forse nessuna Lolita se un'estate, in un principato sul mare, io non avessi amato una certa iniziale fanciulla. Oh, quando? Tanti anni prima della nascita di Lolita quanti erano quelli che avevo io quell'estate. Potete sempre contare su un assassino per una prosa ornata.

Signori della giuria, il reperto numero uno è ciò che invidiarono i serafini, i male informati, ingenui serafini dalle nobili ali. Guardate questo intrico di spine.

Sono nato nel 1910, a Parigi. Mio padre era un uomo amabile e indulgente, una macedonia di geni razziali: cittadino svizzero, aveva antenati francesi ed austriaci, con un tocco di Danubio nelle vene. Tra un momento farò girare alcune splendide cartoline di un azzurro smaltato. Era proprietario di un lussuoso albergo sulla Costa Azzurra. Suo padre e i suoi due nonni commerciavano rispettivamente in vino, gioielli e seterie. A trent'anni aveva sposato una ragazza inglese, figlia di Jerome Dunn, l'alpinista, e nipote di due parroci del Dorset, entrambi esperti di materie astruse: la paleopedologia l'uno, le arpe eolie l'altro. La mia fotogenicissima madre morì in un bizzarro incidente (picnic, fulmine) quando avevo tre anni, e, se si eccettua un tiepido recesso nel passato più tenebroso, nulla di lei persiste negli anfratti della memoria, sui quali, se riuscite ancora a sopportare il mio stile (sono guardato a vista, mentre scrivo), era tramontato il sole della mia infanzia: certo voi tutti conoscete gli odorosi residui del giorno che restano sospesi con i moscerini su una siepe in fiore, o vengono improvvisamente penetrati da un gitante, ai piedi di un colle, nel crepuscolo estivo; un tepore di pelliccia, moscerini dorati.

La sorella maggiore di mia madre, Sybil, sposata e poi trascurata da un cugino di papà, era nella mia ristretta cerchia familiare una sorta di governante e istitutrice non retribuita. Qualcuno mi raccontò poi che era innamorata di mio padre, e lui ne aveva spensieratamente approfittato in un giorno di pioggia per dimenticarsene al primo raggio di sole. Io le ero molto affezionato, nonostante il rigore – il fatale rigore – di certe sue norme. Forse voleva fare di me, a tempo debito, un vedovo migliore di mio padre. Zia Sybil aveva un colorito cereo, e occhi azzurrini bordati di rosa. Scriveva poesie e nutriva poetiche superstizioni. Diceva di sapere che sarebbe morta subito dopo il mio sedicesimo compleanno, e così accadde. Suo marito, grande viaggiatore nel ramo dei profumi, trascorreva la maggior parte del tempo in America, dove alla fine aprì un'azienda e comprò qualche immobile.

Io crescevo, sano e felice, in un mondo luccicante di libri illustrati, sabbia pulita, aranceti, cani amichevoli, panorami marini e visi sorridenti. Intorno a me il magnifico Hôtel Mirana ruotava come una sorta di universo personale, un cosmo patinato dentro quello turchino, più grande, che sfolgorava tutt'intorno. Dagli sgatterati in grembiule ai magnati in completo di flanella tutti mi trovavano

simpatico, tutti mi vezzeggiavano. Le anziane signore americane, appoggiandosi al bastone, s'inclinavano verso di me come tante torri di Pisa. Le principesse russe decadute, che non avevano di che pagare mio padre, mi regalavano dispendiosi bonbon. E lui, *mon cher petit papa*, mi portava in barca e in bicicletta, mi insegnava il nuoto, i tuffi e lo sci d'acqua, mi leggeva *Don Chisciotte* e *I miserabili*; io l'adoravo, l'ammiravo ed ero felice per lui quando sentivo la servitù che chiacchierava delle sue varie amiche, creature bellissime e gentili che mi tenevano in gran conto, e tubando spargevano lacrime preziose sulla mia allegra orfanità.

Frequentavo una scuola inglese a pochi chilometri da casa, dove giocavo a pallamuro, prendevo voti eccellenti e andavo perfettamente d'accordo con professori e compagni. Gli unici, distinti eventi sessuali di cui abbia ricordo prima dei tredici anni (prima, cioè, di aver incontrato la mia piccola Annabel) sono: una conversazione solenne, costumatissima e puramente teorica sulle sorprese della pubertà, sostenuta nel roseto della scuola con un ragazzo americano figlio di un'attrice allora assai famosa, che nel mondo tridimensionale egli vedeva molto di rado; e qualche interessante reazione, da parte del mio organismo, a certe fotografie, tutte ombre e madreperla e infinite morbide fessure, del sontuoso *La Beauté humaine* di Pichon, sgraffignato nella biblioteca dell'albergo da sotto una montagna di «Graphics» dalle rilegature marmoree. Più tardi, con quella sua incantevole bonomia, mio padre mi diede tutte le informazioni che riteneva potessero essermi necessarie a proposito del sesso. Fu subito prima di iscrivermi, nell'autunno del 1923, a un *lycée* di Lione (dove avremmo trascorso tre inverni); ma ahimè, l'estate di quell'anno egli viaggiava per l'Italia con Mme de R. e sua figlia, e io non avevo nessuno con cui sfogarmi, nessuno a cui chiedere consiglio.

Anche Annabel, come chi scrive, aveva ascendenze miste: nel suo caso, metà inglesi e metà olandesi. Oggi i suoi lineamenti mi appaiono molto più confusi di qualche anno fa, prima che conoscessi Lolita. Ci sono due tipi di memoria visiva: l'uno è quando ricrei con perizia, a occhi aperti, un'immagine nel laboratorio della mente (e allora vedo Annabel in termini generici come: «pelle color miele», «braccia esili», «capelli alla maschietta», «lunghe ciglia», «bocca grande e lucente»); l'altro quando evochi d'un tratto, a occhi chiusi, nel buio interno delle palpebre, la replica oggettiva, esclusivamente ottica di un viso amato, un piccolo fantasma dal colorito naturale (e così vedo Lolita).

Lasciate quindi che, nel descrivere Annabel, mi limiti compostamente a dire che era una ragazzina adorabile, più giovane di me di qualche mese. I suoi genitori, vecchi amici di mia zia e barbosi quanto lei, avevano affittato una villa non lontano dall'Hôtel Mirana. Calvo e abbronzato il signor Leigh, grassa e incipriata la signora Leigh (nata Vanessa van Ness); ah, come li odiavo! In principio, Annabel e io parliamo di cose inessenziali. Lei continuava a far scorrere tra le dita manciate di sabbia fina. I nostri cervelli erano in sintonia con quelli dei ragazzini europei e intelligenti dei nostri giorni e del nostro ambiente, e dubito che l'interesse che dimostravamo per la pluralità dei mondi abitati, il tennis agonistico, l'infinito, il solipsismo e così via potesse considerarsi individualmente geniale. La morbidezza e la fragilità dei cuccioli ci procurava la medesima, intensa sofferenza. Lei voleva fare l'infermiera in qualche affamato paese asiatico; io volevo diventare una celebre spia.

Tutt'a un tratto ci innamorammo, pazzamente, goffamente, spudoratamente, tormentosamente; e senza speranza, dovrei aggiungere, perché l'unico modo di placare quella mutua frenesia di possesso sarebbe stato assorbire, assimilare sino all'ultima particella lo spirito e la carne dell'altro; e invece non potevamo neanche accoppiarci come due monelli di periferia avrebbero senz'altro trovato il modo di fare. Dopo uno spericolato tentativo di incontrarci di notte nel suo giardino (ma di questo parlerò più avanti) godemmo di un'intimità limitata, fuori dal campo uditivo, ma non visivo, dei bagnanti sulla parte affollata della *plage*. Là, a pochi passi dai grandi, stavamo sdraiati tutta la mattina sulla rena soffice in un pietrificato parossismo di desiderio, e approfittavamo di ogni

benedetto lapsus dello spazio e del tempo per toccarci: la sua mano, seminasosta dalla sabbia, avanzava furtiva verso di me; le sottili dita abbronzate, come sonnambule, si facevano sempre più vicine; e poi il suo ginocchio opalescente iniziava un lungo, cauto tragitto; qualche volta un bastione occasionale, costruito dai bambini più piccoli, ci forniva riparo sufficiente per sfiorarci le labbra cosparse di salsedine. Quei contatti incompleti portavano i nostri giovani corpi, sani e inesperti, a un tale stato di sovreccitazione che neppure l'acqua fredda e azzurra, nella quale continuavamo ad abbrancarci, poteva darci sollievo.

Fra alcuni tesori perduti nei vagabondaggi dell'età adulta c'era un'istantanea scattata da mia zia: Annabel, i suoi genitori e un certo dottor Cooper, un signore posato, anziano e claudicante che quella stessa estate faceva la corte a mia zia, sedevano all'aperto al tavolino di un caffè. Annabel non era riuscita bene, colta nell'atto di chinarsi sul suo *chocolat glacé*, e gli unici tratti identificabili (a quanto posso ricordare di quell'immagine), nel sole sfocato in cui sfumava la sua bellezza perduta, erano le esili spalle nude e la scriminatura dei capelli; ma io, un po' discosto dagli altri, spiccavo con una sorta di drammatico risalto: un ragazzo imbronciato con le sopracciglia folte, una scura camicia sportiva e calzoncini bianchi di buon taglio, le gambe incrociate, seduto di profilo, lo sguardo altrove. La foto risaliva all'ultimo giorno di quella nostra estate fatale, e ad appena qualche minuto prima del nostro secondo, estremo tentativo di contrastare il destino. Col più futile dei pretesti (era la nostra ultimissima occasione, e non ci importava di nient'altro) fuggimmo dal caffè alla spiaggia, e lì, in un tratto solitario, all'ombra violetta di certe rocce rosse che formavano una sorta di grotta, ci abbandonammo a un rapido scambio di avide carezze a cui assistette soltanto un paio di occhiali da sole perduto da qualcuno. Io ero in ginocchio, e sul punto di possedere il mio tesoro, quando due bagnanti barbuti, il vecchio del mare e suo fratello, emersero dai flutti lanciando una salva di scurrili incoraggiamenti. Quattro mesi dopo Annabel morì di tifo a Corfù.

Continuo a sfogliare questi infelici ricordi e a domandarmi se proprio allora, nello scintillio di quell'estate remota, abbia avuto origine la crepa che percorre la mia vita; o se invece il mio smodato desiderio di quella bambina fosse soltanto la prima manifestazione di un'innata peculiarità. Quando cerco di analizzare le mie brame, i moventi, le azioni e così via, mi lascio andare a una sorta di fantasia retrospettiva che nutre la facoltà di analisi con infinite alternative; e così ogni via immaginabile si biforca e triforca senza posa nella complessa, snervante prospettiva del mio passato. Eppure sono convinto che in un certo modo magico e fatale Lolita cominciò con Annabel.

So anche che lo choc della sua morte consolidò in me la frustrazione di quell'estate da incubo, e per tutti i freddi anni della mia gioventù ne fece un ostacolo permanente a ogni successiva storia d'amore. In noi lo spirito e la carne si erano fusi con una perfezione che deve risultare incomprensibile ai rozzi, prosaici giovanotti di oggi, coi loro cervelli fatti in serie. Molto dopo la morte di Annabel sentivo i suoi pensieri scorrere tra i miei. Molto prima di incontrarci avevamo fatto gli stessi sogni. Raffrontammo le nostre storie. Trovammo strane affinità. Nello stesso giugno dello stesso anno (il 1919) un canarino smarrito era entrato sbattendo le ali nelle nostre rispettive case, che si trovavano in due paesi lontanissimi. Oh, Lolita, mi avessi amato *tu* così!

Ho serbato per la conclusione della mia «fase Annabel» il resoconto di quel primo tentativo fallito. Una sera lei era riuscita a eludere l'accanita vigilanza dei suoi. Ci appollaiammo su un muretto diroccato alle spalle della loro villa, in un trepidante boschetto di mimose dalle foglie sottili. Attraverso l'oscurità e i teneri alberelli scorgevamo gli arabeschi delle finestre illuminate, che ora, grazie agli inchiostri variopinti di una memoria sensibile, mi appaiono come tante carte da gioco - presumibilmente perché il nemico era assorto in una partita a bridge. Mentre le baciavo l'angolo delle labbra dischiuse e il lobo ardente dell'orecchio, Annabel era percorsa da un fremito. Sopra di noi, tra le sagome delle lunghe foglie sottili, baluginava pallido un ammasso di stelle; quel cielo vibrante pareva nudo com'era lei sotto il vestitino leggero. Vedevo il suo volto nel cielo, stranamente nitido, quasi emettesse un proprio fiavole bagliore. Le sue gambe, quelle gambe adorabili e vivaci, erano leggermente discoste, e quando con la mano trovai quel che



cercavo un'espressione sognante e arcana, metà piacere, metà sofferenza, pervase i suoi tratti infantili. Era seduta appena più in alto di me, e non appena quell'estasi solitaria la induceva a baciarmi, la sua testa ricadeva con un moto morbido e languido che era quasi doloroso, e le ginocchia nude mi catturavano il polso per poi scostarsi di nuovo; e la sua bocca tremula, distorta dall'asprezza di chissà quale occulta pozione, mi si accostava al viso prendendo fiato con un sibilo. Dapprima cercava di dar sollievo al tormento d'amore strofinando bruscamente le labbra aride contro le mie; poi il mio tesoro si ritraeva con una scossa nervosa dei capelli, e di nuovo si faceva oscuramente vicina e lasciava che mi cibassi della sua bocca dischiusa, mentre con una generosità pronta a offrirle tutto, il mio cuore, la mia gola, le mie viscere, le facevo tenere nel pugno maldestro lo scettro della mia passione.

Ricordo un profumo di talco - credo l'avesse rubato alla cameriera spagnola di sua madre -, una fragranza di muschio, dolciastra e plebea. Si mescolava al suo odore di biscotto, e i miei sensi furono d'un tratto colmi fino all'orlo; un improvviso trambusto nel cespuglio vicino impedì loro di traboccare... e mentre ci staccavamo l'uno dall'altra, prestando ascolto con le vene dolenti al rumore causato probabilmente da un gatto in cerca di preda, dalla casa giunse la voce di sua madre che la chiamava con voce sempre più ansiosa, e il dottor Cooper uscì in giardino zoppicando ponderosamente. Ma quel boschetto di mimose - la caligine delle stelle, il fremito, la vampa, l'ambrosia e il dolore - è rimasto con me, e quella bambina dalle membra di mare e la lingua ardente non ha mai cessato di perseguitarmi; sinché finalmente, ventiquattro anni più tardi, non ho spezzato il suo incantesimo incarnandola in un'altra.

I giorni della mia giovinezza, mentre mi volto a guardarli, sembrano volar via da me in un turbinio di pallidi, ripetitivi brandelli, come quelle tormentate mattutine di quadratini di carta usata che il viaggiatore vede turbinare nella scia del vagone belvedere. Nei miei rapporti igienici con le donne ero pratico, ironico e sbrigativo. Quando frequentavo l'università, a Londra e a Parigi, mi bastavano quelle prezzolate. I miei studi, anche se non particolarmente fruttuosi, erano meticolosi e intensi. In un primo momento progettai di laurearmi in psichiatria, come fanno tanti talenti *manqués*; ma io ero troppo *manqué* anche per quello. Un peculiare sfinimento, mi sento così oppresso, dottore, si impadronì di me, e passai così alla letteratura inglese, dove vanno a finire, in qualità di professori tutti pipa e tweed, tanti poeti frustrati. Parigi mi andava a genio. Disquisivo di film sovietici con gli *émigrés*, sedevo ai Deux Magots con gli uranisti, pubblicavo saggi tortuosi su riviste oscure. Componevo *pastiches*:

... Fräulein von Kulp  
 può anche voltarsi, sulla porta la mano;  
 io non la seguirò. E nemmeno Fresca,  
 né  
 quel gabbiano.

Un mio saggio intitolato *Il tema proustiano in una lettera di Keats a Benjamin Bailey* divertì i sei o sette specialisti che lo lessero. Mi lanciai in una *Histoire abrégée de la poésie anglaise* per conto di un editore importante, e poi cominciai a compilare quel manuale di letteratura francese per studenti anglofoni (con paragoni tratti da scrittori inglesi) che mi avrebbe occupato per tutti gli anni Quaranta; l'ultimo volume, quando fui arrestato, era quasi pronto per la stampa.

Trovai lavoro: tenevo un corso d'inglese per adulti ad Auteuil. Poi un collegio maschile mi assunse per un paio di inverni. Di tanto in tanto approfittavo delle conoscenze che mi ero fatto tra gli assistenti sociali e gli psicoterapisti per visitare in loro compagnia vari istituti, come orfanotrofi e riformatori, dove potevo fissare le pallide adolescenti dalle ciglia appiccicate con la totale impunità che ci è data nei sogni.

Adesso voglio esporre il seguente concetto. Accade a volte che

talune fanciulle, comprese tra i confini dei nove e i quattordici anni, rivelino a certi ammaliati viaggiatori - i quali hanno due volte, o molte volte, la loro età - la propria vera natura, che non è umana, ma di ninfa (e cioè demoniaca); e intendo designare queste elette creature con il nome di «ninfette».

Si noterà che sostituisco i termini spaziali con termini temporali. Vorrei effettivamente che il lettore vedesse «nove» e «quattordici» come i contorni - spiagge di specchio, scogli rosati - di un'isola incantata, racchiusa in un vasto mare brumoso e infestata dalle mie ninfette. Ma, entro questi confini, tutte le fanciulle sono forse ninfette? Certo che no. Se così fosse, noi iniziati, noi viandanti solitari, noi ninfolettici saremmo impazziti da tempo. Neppure la bellezza è un criterio valido; e la volgarità, o almeno ciò che una determinata comunità definisce tale, non nuoce necessariamente a certe misteriose caratteristiche - la grazia arcana, il fascino elusivo, mutevole, insidioso e straziante che distingue la ninfetta da tante sue coetanee, incomparabilmente più vincolate al mondo spaziale dei fenomeni sincroni che non a quell'isola immateriale dal tempo stregato in cui Lolita si trastulla con le sue simili. Entro questi medesimi limiti d'età il novero delle vere ninfette è straordinariamente inferiore a quello delle ragazzine essenzialmente umane, che siano in via provvisoria bruttine, o appena «simpatiche», o «dei tipi», o addirittura «graziose» o «carine», ma pur sempre creature ordinarie, pingui, senza forma, con la pelle fredda, la pancia e i codini - e indipendentemente dal fatto che queste possano o meno, più avanti, trasformarsi in donne adulte di grande bellezza (guardate quei grassi anatroccoli in calze nere e cappello bianco che, dopo la metamorfosi, si mutano in stupende dive del cinema). Se mostrate a un uomo normale la foto di un gruppo di scolare o di giovani esploratrici e gli chiedete di indicare la bambina più bella, non è detto che egli scelga la ninfetta. Bisogna essere artisti e pazzi, creature di infinita melanconia, con una bolla di veleno ardente nei lombi e una fiamma ipervoluttuosa perennemente accesa nella sensitiva spina dorsale (oh, quanto bisogna dissimulare e farsi piccoli!) per discernere a prima vista, grazie a segnali ineffabili - il profilo impercettibilmente felino di uno zigomo, la snellezza di una gamba appena velata di lanugine, e altri indizi che la disperazione e la vergogna e le lacrime di tenerezza mi vietano di enumerare -, il micidiale diavoletto tra le brave bambine; e lei, non ravvisata dalle sue compagne, posa tra loro a sua volta ignara del proprio fantastico potere.

Inoltre, poiché il concetto di tempo ha in questa faccenda un ruolo così magico, il ricercatore non dovrebbe stupirsi nell'apprendere che tra la vergine e l'uomo, affinché costui possa cader vittima della

malia, dev'esserci un divario di diversi anni - mai meno di dieci, direi; generalmente trenta o quaranta, e in alcuni casi conosciuti addirittura novanta. È questione di adattamento focale, di una determinata distanza che l'occhio interiore anela a sormontare, e di un certo contrasto che la mente percepisce con un sussulto di perverso godimento. Quando io ero un fanciullo e lei una fanciulla, la mia piccola Annabel non era per me una ninfetta; io ero un suo pari, un faunetto a pieno titolo su quella stessa, incantata isola di tempo; ma oggi, nel settembre del 1952, ventinove anni dopo, credo di poter discernere in lei l'iniziale, funesto folletto della mia esistenza. Ci amavamo di un amore prematuro, segnato da quella ferocia che così spesso distrugge le vite degli adulti. Io ero un ragazzo forte, e sopravvissi; ma il veleno rimase nella ferita, la ferita non si rimarginò più, e presto mi trovai a maturare in una società che consente a un uomo di venticinque anni di corteggiare una ragazza di sedici, ma non una di dodici.

Non c'è dunque da meravigliarsi se la mia vita di adulto, durante il periodo europeo, si rivelò di una mostruosa duplicità. Esteriormente, avevo rapporti cosiddetti normali con un certo numero di donne terrene, i cui seni erano zucche o pere; ma dentro ero consumato da un'infernale fornace di specifica lascivia per ogni ninfetta di passaggio, che pure, da bravo pusillanime rispettoso della legge, non osavo mai avvicinare. Le femmine umane di cui ero autorizzato a usufruire erano semplici palliativi. Le sensazioni che mi derivavano dalla naturale fornicazione, sono pronto a crederlo, erano più o meno le stesse che i normali maschi adulti sperimentano nell'accoppiarsi con le loro normali compagne adulte nella ritmica routine che scuote il mondo. Il problema era che quei signori non avevano mai intravisto neppure il barlume (e io sì, invece!) di una beatitudine incomparabilmente più intensa. La più insulsa delle mie polluzioni notturne eclissava di gran lunga tutti gli adulterii di cui potrebbe fantasticare il più virile scrittore di genio o il più inventivo degli impotenti. Il mio mondo era spaccato in due. Avevo coscienza non di uno, ma di due sessi, nessuno dei quali era il mio; l'anatomista li definirebbe entrambi femminili, ma ai miei occhi, attraverso il prisma dei miei sensi, erano «come il giorno e la notte». Adesso so spiegarmi razionalmente tutto questo, ma a venti o trent'anni non capivo il mio tormento con tanta lucidità. Mentre il mio corpo sapeva per che cosa spasimava, la mia mente respingeva ogni suo appello. Ero a tratti spaventato e pieno di vergogna, a tratti pervaso da un temerario ottimismo. I tabù mi strangolavano. Gli psicoanalisti mi corteggiavano, cianciando di pseudoliberazioni di pseudolibido. Il fatto che l'unico oggetto dei miei fremiti amorosi fossero le sorelle di Annabel, le sue ancelle e le sue damigelle